

CONGREGAZIONI RELIGIOSE E SOCIETÀ CIVILE

Nicola Raponi

1. “Santità sociale”, “carità operosa”, “spiritualità delle opere”: sono altrettante espressioni con le quali si parla oggi dei fondatori delle moderne congregazioni religiose e dell’impegno che ha caratterizzato le loro opere, la loro attività personale e quella degli Istituti da loro fondati. È il caso di don Bosco, del Murialdo, del Cottolengo, di don Orione, di don Guanella, di Giovanni Piamarta, di Lodovico Pavoni, di madre Cabrini, di mons. Scalabrini, di mons. Conforti, di don Nascimbeni, di don Giovanni Calabria: per citare solo alcuni dei fondatori italiani più noti.

Questi fondatori hanno profondamente innovato, anzitutto, il modello di vita religiosa rispetto a quello degli antichi ordini religiosi e alla vita monastica di un tempo; essi hanno cioè indicato una nuova via alla santità, all’esercizio dei consigli evangelici: abbracciare la vita religiosa e perseguire la santificazione personale non più nell’isolamento dal mondo e nel raccoglimento della vita claustrale, non più solo o principalmente attraverso la contemplazione e l’ascesi, ma praticando i consigli evangelici nel mondo, in mezzo al mondo e a vantaggio del prossimo; un nuovo modello di vita religiosa, dunque, che collocava al vertice dello stato di perfezione non tanto la contemplazione e l’ascesi solitaria, ma la carità operosa verso il prossimo, il servizio al prossimo.

La maggior parte degli istituti religiosi nati a cominciare dalla prima metà dell’Ottocento sono caratterizzati, infatti, dalla dedizione totale al servizio e alla carità verso il prossimo: essi intendono cioè operare nella società e a vantaggio della società, dunque nel mondo e per il mondo, in un impegno apostolico e sociale rivolto, da un lato a lenire le sofferenze e i mali – morali e fisici, spirituali e materiali – dei più svantaggiati, dei più bisognosi, degli emarginati, degli esclusi; dall’altro a favorire positivamente l’accoglienza e l’inserimento di costoro nella società, a promuovere le risorse, le capacità e le possibilità per ridare dignità a ogni persona. Non che siano mancati anche nel passato modelli analoghi di religiosi impegnati nelle opere di carità; basterà ricordare gli Ordini ospedalieri o le Figlie della carità di san Vincenzo de’ Paoli. Tuttavia dalla prima metà dell’Ottocento ci troviamo di fronte a un fenomeno più generalizzato, che è in stretta connessione alle sempre più rapide trasformazioni della società e al sorgere di nuove emergenze, di nuovi bisogni e che paiono suggerire anche l’esigenza di una sorta di differenziazione, si direbbe di specializzazione – da parte delle nuove fondazioni religiose – nell’affrontare sia le antiche, sia, soprattutto, le nuove emergenze.

Questi nuovi modelli di istituti religiosi, in quanto si ispirano agli ideali di perfezione cristiana, in quanto si organizzano e vivono secondo una regola dettata dal carisma dei fondatori e riconosciuta e approvata dalla Chiesa, in quanto svolgono attività caritativa e di apostolato nello stesso spirito del vangelo, appartengono alla

storia del Cristianesimo e alla storia della Chiesa: e sotto questo aspetto sono stati e sono oggetto di studio sotto il profilo della storia della santità, dell'agiografia, della spiritualità cristiana, del diritto canonico, della teologia. In quanto operano nel campo dell'assistenza, della beneficenza, della sanità, della formazione, della scuola – e dunque in quanto si inseriscono attivamente in sostituzione, ad integrazione, in collaborazione con le istituzioni pubbliche, nel tessuto sociale del territorio ove operano – vanno visti e studiati nell'ambito della storia sociale e civile del Paese o dei Paesi ove svolgono la loro attività, come si vedrà più avanti.

Se osserviamo più da vicino come e perché nascono queste nuove forme di vita religiosa, possiamo vedere che esse scaturiscono da una molteplicità di concause. Anzitutto come reazione al processo di secolarizzazione della società indotto dallo spirito critico del razionalismo e dell'illuminismo che ritiene la vita claustrale con i voti contraria ai diritti della persona e fautrice di ozio; come reazione agli eccessi antireligiosi e anticristiani dell'età rivoluzionaria; come risposta alla decadenza delle vecchie forme di vita claustrale e alle conseguenze delle soppressioni di conventi e monasteri compiute dalla politica regalista e giurisdizionalista dei governi assoluti della seconda metà del Settecento, poi dai governi rivoluzionari e infine da Napoleone. Le esclaustrazioni e le secolarizzazioni operate fra la fine del settecento e l'inizio dell'Ottocento avevano messo in circolazione un cospicuo numero di monache e frati sbandati dalle cui fila erano venuti non pochi esponenti del giacobinismo più acceso, o ridotti a una vita grama che avevano sollevato critiche e satire dei contemporanei (si pensi alle poesie del milanese Carlo Porta), e avevano chiaramente mostrato la necessità di una riforma della vita religiosa. Il laicismo modernizzatore del Codice civile di Napoleone, che traduceva in norme giuridiche i principi borghesi della Rivoluzione: l'uguaglianza, la libertà, il diritto di proprietà e riteneva i voti religiosi perpetui (con l'ubbidienza totale ad un superiore, la rinuncia alla proprietà, e così via) inconciliabili con l'esercizio di quei principi, confermava anch'esso l'esigenza di un nuovo modello di vita religiosa più rispondente ai tempi.

2. Da questa situazione trae origine la prima generazione di Congregazioni religiose, quelle del primo trentennio dell'Ottocento, che hanno in primo luogo finalità religiose: riparare i mali e le conseguenze della rivoluzione; rimuovere il lassismo religioso; riaffermare la devozione alla Chiesa e al Papa; rinsaldare la fede cristiana nel popolo; ma anche mostrare l'efficacia del vangelo attraverso la carità e il servizio ai poveri, l'aiuto ai bisognosi, il catechismo e l'istruzione ai figli del popolo. Tra le Congregazioni più note di questo periodo si possono ricordare le Figlie della carità di Maddalena di Canossa (Verona, 1808), le Suore della S. famiglia di Leopoldina Naudet (Verona, 1816), le Orsoline dell'Immacolata di Gandino (Bergamo, 1828), le suore della carità di don Nicola Mazza (Verona, 1828), l'Istituto dei Servi della carità di Antonio Rosmini (Domodossola, 1828), la Figlie del S. Cuore della Verzeri (Bergamo, 1831), le Suore della carità di Bartolomea Capitano (Lovere 1832), le Sorelle penitenti di S. Maria Maddalena della Barolo (Torino 1833), le Suore maestre di S. Dorotea di mons. Farina (Vicenza, 1836), i fratelli di S. Giuseppe del Cottolengo (Torino 1833), le Suore di S. Giuseppe pure del Cottolengo (Torino, 1839) e i Preti della SS. Trinità, sempre del Cottolengo (Torino, 1840).

È con queste Congregazioni religiose che si sviluppa quel nuovo modello di vita religiosa sopra ricordato: quello della “carità operosa”, che, come si è detto, si può riallacciare ad esempi di intervento caritativo praticato anche in precedenza, ma in un contesto e con modalità nuove. Certamente in questi istituti permangono elementi tradizionali essenziali della consacrazione religiosa, come la vita di preghiera, la pratica dei consigli evangelici, la vita comune, la spiritualità della riparazione; ma vi si aggiunge come elemento caratterizzante il servizio al prossimo nello spirito del Vangelo e in forme che assumono aspetti assai più vari e diversificati rispetto al passato: il servizio di assistenza ai malati negli ospedali, specialmente con il diffondersi di nuove epidemie quali il colera, o ai feriti provocati da guerre via via più sanguinose; l’assistenza morale, spirituale e materiale ai carcerati; l’assistenza e l’aiuto alle donne e alle giovani pericolanti o desiderose di sottrarsi allo sfruttamento; l’assistenza agli orfani, ai vecchi, alle persone in abbandono; l’alfabetizzazione di ciechi e sordomuti; l’apertura di scuole per i figli del popolo e le ragazze di campagna e così via.

In questa fase gli istituti, come i loro fondatori, non si pongono problemi complessi, non si interrogano sulla “questione sociale”, che non ha ancora i caratteri che assumerà con il passaggio da una società prevalentemente agricolo artigianale alla società industriale. Essi affrontano i problemi della società sofferente o bisognosa o indifesa, per via di fatto, per rispondere – come ricorda uno studioso di storia della spiritualità: Massimo Marcocchi – a un imperativo evangelico, più che per una consapevolezza esplicita.

Sin dagli ultimi decenni del Settecento molti Stati hanno cominciato ad avocare a sé il compito dell’assistenza, della beneficenza, della scuola che era Stato tradizionalmente svolto dalla Chiesa e dalle istituzioni create dalla carità cristiana; ma questo intervento è ben lungi dal soddisfare tutte le esigenze della società; lo Stato opera spesso in senso negativo (proibizione della mendicizia, istituzione di case di reclusione o di industria per girovaghi, accattoni, poveri in condizione di poter lavorare); ma resta tutta una vasta zona di povertà, di emarginazione e di bisogni cui provvedere: su questo terreno, su questo spazio scoperto operano le nuove Famiglie religiose, che dai centri da cui sono nate (Verona, Vicenza, Bergamo, Brescia, Milano, Torino ...) si diffondono via via sul territorio (Veneto, Lombardia, Piemonte innanzitutto). Non si tratta più di monasteri o di conventi singoli, autonomi, come nelle vecchie istituzioni claustrali dove al massimo si seguiva una regola comune; ma di una rete sempre più fitta di case e di opere sparse sul territorio, organizzata in forma moderna, con una struttura gerarchica, cioè sotto la guida di una superiora o di un superiore generale che ne assicura l’unità di indirizzo e la ripartizione delle forze: sono per questo detti istituti a superiore o a superiora generale, e dal momento che fra questi istituti prevalgono quelli femminili, che hanno dunque una donna come superiora generale e altre donne come superiore delle fondazioni locali o direttrici delle opere sparse sul territorio, essi costituiscono anche un esempio di impegno e di emancipazione femminile in un contesto sociale che non riconosce ancora alla donna un ruolo pubblico, cioè al di fuori delle mura domestiche.

3. Una seconda generazione di Congregazioni religiose si afferma verso la metà dell’Ottocento, subito dopo il ’48, in un contesto notevolmente diverso da quello

della Restaurazione caratterizzato – come s'è accennato – da un quadro socio culturale ancora preindustriale e innervato da una vivace cultura cattolica (Rosmini, Gioberti, Balbo, Manzoni, Tommaseo ...) che era sembrata far da largo preludio al Risorgimento. Con la crisi del '48 e la fine delle speranze di un Risorgimento operante in armonia tra coscienza cattolica e sentimento patriottico, il contesto politico-culturale e quello sociale mutano profondamente per due ragioni almeno: da una parte lo sviluppo economico e l'avvio del processo di industrializzazione caratterizzati dalle trasformazioni del mondo del lavoro e dai modelli di produzione con le inevitabili accentuazioni nei rapporti di classe, e in particolare dai cambiamenti – sia pure lenti e gradualmente – nei rapporti fra società contadina e civiltà cittadina, con i fenomeni del progressivo inurbamento di contadini, della proletarianizzazione di masse sempre più cospicue di lavoratori, del pauperismo.

Il secondo motivo del cambiamento risiede nella laicizzazione dello Stato, a cominciare dal Piemonte dello Statuto albertino, con il conseguente conflitto Stato-Chiesa, acuito da una parte dalla questione romana, dal monopolio statale della scuola, dal controllo statale sulle corporazioni religiose, dall'anticlericalismo di molti esponenti della classe dirigente dello stato liberale; dall'altra parte dall'opposizione cattolica allo Stato liberale nato dalla rivoluzione risorgimentale: un'Italia dunque caratterizzata dal dilaceramento – per usare una espressione di un grande storico: Arturo Carlo Jemolo – tra coscienza cattolica e patriottismo nazionale.

È in questo difficile contesto che nasce, tra la metà dell'Ottocento e i primi del Novecento, quella che possiamo chiamare la seconda generazione degli istituti religiosi: gli Artigianelli di Lodovico Pavoni a Brescia, i Salesiani di don Bosco a Torino, le Figlie di Maria Ausiliatrice della Mazzarello pure a Torino, l'Istituto di don Murialdo sempre a Torino, gli Artigianelli del Piamarta a Brescia, i Servi della carità di don Guanella a Como, i Figli della Divina provvidenza di don Orione a Tortona, le Piccole figlie di S. Giuseppe di don Giuseppe Baldo a Verona, i Missionari del S. Cuore dello Scalabrini a Piacenza, le Missionarie del S. Cuore di madre Cabrini a Lodi e così via. Questi fondatori (don Bosco, Giovanni Piamarta, don Guanella ...) si sono trovati ad operare in un contesto sociale diverso dai primi fondatori, dovendo affrontare via via che nascevano i problemi nuovi posti dallo sviluppo capitalistico e dal processo di modernizzazione; e in un contesto politico-culturale pure assai diverso, caratterizzato – come s'è accennato – dal conflitto Stato-Chiesa e dall'opposizione cattolica allo Stato liberale.

Questi istituti che possiamo chiamare di seconda generazione sono perciò caratterizzati da un più marcato impegno apostolico in campo sociale, dall'esigenza di dare una risposta adeguata ai bisogni della società derivanti dal persistente analfabetismo e dalla mancanza d'istruzione e di preparazione professionale nei giovani della campagna e della città; dall'inurbamento dei contadini nelle periferie cittadine in cerca di lavoro; dallo sfruttamento del lavoro minorile e femminile; dalla emarginazione dei ceti più umili e poveri della città.

I laboratori artigiani di don Bosco, le scuole professionali del Padre Piamarta, le Colonie agricole del Piamarta e di don Orione, cioè la cura posta alla formazione professionale dei giovani per un loro dignitoso inserimento nel mondo del lavoro, artigianale o industriale; l'attenzione rivolta alle periferie cittadine dove s'addensavano

le fabbriche e dove i giovani inurbati dalle campagne erano minacciati da difficoltà e pericoli d'ogni genere (il sovraffollamento nelle abitazioni, la mancanza d'igiene, le malattie, lo sfruttamento sul lavoro), rivelano in questi fondatori una intuizione dei problemi posti dal moderno sviluppo capitalistico e la capacità di cogliere negli eventi, insieme con gli aspetti negativi, anche quanto di positivo essi possono contenere; essi rivelano insomma – come afferma Giorgio Rumi – “una sorta di versione cristiana della fiducia nella creatività e nel progresso, parallela all’ispirazione modernizzatrice di tipo liberale”.

Tuttavia bisogna evitare di attribuire a don Bosco o a un Pavoni o a un Piamarta un modo di pensare estraneo a loro, una certa ideologia della modernità; sarebbe inesatto fare di don Bosco e di altri fondatori, e dei loro successori, gli ispiratori “di una cultura e di un’etica industrialistica”, come qualcuno ha tentato di fare basandosi sui risultati conseguiti dalla loro azione, che ha influito certamente nella storia civile di Torino o di Brescia. È stato detto – come qualcuno avrà forse presente – che lo sviluppo industriale di Torino e la stessa Fiat debbono non poco alle maestranze professionali uscite dalle scuole dei salesiani e che l’ottanta per cento delle maestranze che hanno creato la Brescia moderna sono uscite dalle scuole e dagli Istituti professionali degli Artigianelli di Giovanni Piamarta.

Queste affermazioni contengono una buona dose di enfasi, esse rivelano tuttavia un aspetto importante dell’influenza e dell’efficacia dei moderni istituti religiosi anche nella costruzione della società civile e dell’Italia moderna. Ma la mentalità, lo spirito con cui operano questi fondatori non è tanto l’idea della modernità o una visione politica. “In questi promotori di carità – scrive lo storico salesiano e biografo di don Bosco, Pietro Stella – il senso politico è appena germinale e implicito nel sentimento di rispetto alle autorità”, anche solo locali; quello che li spinge è principalmente “un’istanza religiosa e cristiana”. E un altro giovane storico scrive a proposito dell’impegno di questi fondatori sul terreno sociale: “il motivo della carità è dunque al centro di una rinnovata presenza cristiana nel sociale sicuramente assai più di qualsiasi progetto a lungo termine, di cui è anche difficile rintracciare l’esistenza” (Bressan); sono le preoccupazioni pastorali, la riconquista alla fede dei giovani, degli operai, della società, e dunque motivazioni spirituali che muovono in primo luogo costoro.

A proposito di don Bosco, uno dei maggiori storici dell’età contemporanea ha fatto tuttavia un’importante considerazione che riguarda anche il ruolo che le moderne Congregazioni religiose hanno svolto nei confronti della Chiesa e nella promozione di un nuovo atteggiamento della mentalità religiosa, della visione del mondo moderno, potremmo dire, allora corrente: Traniello afferma infatti che la visione religiosa di Don Bosco, il contesto storico del cattolicesimo in cui egli si muove, sono quelli tradizionali; ma la spinta religiosa che lo anima “agisce anche come fattore propulsivo e movente di innovazione nell’alimentare la sua sensibilità verso i problemi più acuti e particolari della società moderna, verso l’ideazione e la realizzazione di opere e di istituzioni volte alla promozione delle persone e delle classi sociali”. Nella interazione fra cornice, tradizionalistica, e opere (che rivelano una profonda trasformazione di metodi, di strumenti e di istituti operativi), si può riscontrare che il processo di trasformazione di cui egli è portatore assume una dinamica propria in grado di infrangere o superare il quadro di riferimento in cui erano attivati

quei processi; la prassi di don Bosco comportava dunque un mutamento di mentalità che conduceva ad un distacco dalla statica sistemazione del cattolicesimo ottocentesco: “A misura che don Bosco lavorava alla costruzione di una realtà diversa lavorava anche, senza avvedersene, ad una trasformazione della mentalità religiosa”.

Quello che Traniello dice di don Bosco si può applicare in gran parte a tutte le nuove Congregazioni religiose dell'Ottocento. Pur partendo dalla fedeltà ad un cattolicesimo tradizionalista e intransigente, dalla fedeltà più assoluta alla Chiesa e al Papa, questi uomini, questi religiosi, operano di fatto sul terreno concreto delle opere – asili, brefrotrofi, ospedali, scuole – spesso in stretto contatto con le autorità civili locali e le autorità periferiche dello Stato e talora in collaborazione con quelle. E mentre la Chiesa sembra arroccarsi in se stessa – possiamo dire – per difendersi dai nemici che l'assediano (l'anticlericalismo di gran parte della classe dirigente, le punture di spillo dei governi, la massoneria, le moderne ideologie dell'indifferentismo religioso, del positivismo ateo e materialista, dell'idealismo immanentista...) e rifiuta o ritiene impossibile ogni dialogo con il mondo moderno, è sul terreno concreto delle realizzazioni caritative e sociali che si stabilisce spesso un dialogo quasi quotidiano con le istituzioni civili e politiche, realizzando – si potrebbe dire – una specie di conciliazione silenziosa e dal basso tra società religiosa e società civile, più efficace e in anticipo rispetto a quella che arriverà assai più tardi e a livello verticistico, fra Chiesa e Stato. Del resto si potrebbero ricordare a questo proposito l'aiuto offerto al Rosmini da uomini politici piemontesi per salvaguardare il suo Istituto della Carità quando la cosiddetta Legge sui frati del 1855 ne minacciava la soppressione; o da una parte l'aiuto dato a don Bosco da alcuni liberali e dallo stesso Rattazzi e dall'altra i suoi cauti suggerimenti alla santa Sede per la nomina di vescovi in grado di operare sul piano pastorale senza quegli urti polemici con le autorità politiche – con i prefetti, ad esempio – che avrebbero reso più difficile l'esercizio del ministero pastorale della Chiesa; o il fatto che talune delle stesse superiori di alcune Congregazioni religiose fossero legate da vincoli di parentela con esponenti del mondo politico liberale, come la seconda superiora delle Suore di carità della Capitanio, madre Nazzari.

Se, come vedremo subito, le nuove Congregazioni religiose hanno portato un buon contributo alla società civile, si può pure dire ch'esse abbiano svolto un certo compito di supplenza anche nei confronti della Chiesa, mostrando attraverso le opere l'efficacia dello spirito evangelico e della religione quando la Chiesa era ferma al “non possumus”, al *non expedit* e le si rimproverava di muoversi per ragioni politiche; e che abbiano avviato con i fatti quel dialogo fra cristianesimo e società moderna che sarebbe stato uno degli sforzi più tenaci della Chiesa e dei papi negli anni del pontificato da Giovanni XXIII e Paolo VI in poi.

Poiché si è accennato al contributo dato dai moderni Istituti di vita religiosa alla società civile, sarà bene ricordare qualche esempio concreto. Occorre naturalmente aver sempre presente che ogni istituto è nato con un suo carisma – il carisma fondazionale, come si usa anche dire – cioè con una vocazione specifica che costituisce ancora oggi la sua identità e lo connota e lo distingue dagli altri Istituti, senza tuttavia alcuna pretesa di monopolio, di esclusività nei molteplici e peraltro sempre nuovi campi della carità e del servizio al prossimo. I religiosi e le religiose del Cotto-lengo, di don Guanella, di don Orione, esercitano la loro vocazione di assistenza agli

ultimi, ai portatori di handicap fisici e psichici, agli esseri umani abbandonati ed emarginati spesso dalla società in uno spirito di evangelica emulazione; religiosi pavoniani, salesiani, religiosi del Piamarta operano nel campo dell'istruzione, della formazione dei giovani, della preparazione professionale – come del resto in altri campi di apostolato – rispondendo ognuno di essi ad una specifica e nel tempo stesso analoga e comune vocazione; sacerdoti del Pime, missionari comboniani, missionari salesiani, missionari di mons. Conforti attendono alla evangelizzazione con una vocazione per molti aspetti differenziata e per molti aspetti analoga: anzi, in questo villaggio globale che è diventato ormai il nostro mondo, le analogie, le affinità e per ciò stesso anche le collaborazioni, le sinergie e le strategie tendono ad essere messe in comune, come vedremo in conclusione accennando alle più recenti generazioni degli Istituti religiosi e di vita apostolica.

4. Ma torniamo al contributo dato dalle Congregazioni religiose alla società civile; storicamente e cronologicamente potremmo distinguere questo contributo in varie fasi, corrispondenti all'evoluzione della sensibilità sociale pubblica e del progressivo intervento dello Stato e delle istituzioni pubbliche nel campo della sanità, della scuola, della previdenza che in teoria avrebbe dovuto ridurre l'area del bisogno e ampliare la sfera del benessere. Ma è facile constatare che le istituzioni pubbliche, anche dove hanno realizzato dei progressi nel campo della legislazione sociale, sono costrette sempre ad una rincorsa all'infinito, perché l'area dell'emarginazione, del bisogno, dello svantaggio si popola sempre di nuove forme e di nuovi soggetti; perché lo Stato – potremmo dire – non ha fantasia e non ha l'intuizione rapida dei movimenti della società. D'altra parte la seconda generazione degli istituti religiosi di cui abbiamo sinora parlato, corrisponde alla fase dello stato liberale, dominato dal principio del non intervento, del progresso abbandonato al libero gioco delle forze economiche e sociali, della selezione naturale del migliore e del più forte. È in questo contesto che si apriva per i nuovi istituti religiosi un campo immenso alla costruzione di una società civile, meno crudele, meno ingiusta: con la formazione di una mentalità consapevole che il cittadino non era solo un numero nelle statistiche dei censimenti, ma un uomo, una persona; con l'offerta di una possibilità formativa e di inserimento nella società che era preclusa al povero e allo svantaggiato. Soffermmiamoci brevemente su tre aspetti: l'avviamento al lavoro e la formazione professionale dei giovani nelle città, l'attenzione al mondo agricolo e alla formazione dei giovani della campagna, l'emigrazione.

Potrebbe sembrare superfluo parlare nell'ambito delle istituzioni salesiane dell'educazione giovanile e della formazione degli artigiani, un campo nel quale don Bosco fu tra i pionieri, anche se è verosimile che anch'egli, come più tardi il Piamarta, avesse tratto profitto dall'esperienza della "Scuola d'arti" istituita a Brescia sin dal 1820 da Ludovico Pavoni. Come si sa don Bosco apriva nel 1853 i primi due laboratori artigiani per calzolai e sarti; nel 1854 un terzo: quello di legatoria e nel 1856 un quarto laboratorio: quello per falegnami e poi via via quello per tipografi e fabbri ferrai, avvalendosi dell'opera dei coadiutori laici. Ma ad un certo momento riflette che la preparazione di tecnici artigiani non era sufficiente: occorreva dare ai giovani una preparazione professionale, una formazione culturale, per valorizzare le loro potenzialità e per un inserimento più efficace nella società. La stessa cosa farà il

Piamarta con le sue scuole a Brescia. La scuola professionale non era prevista dalla Legge Casati del 1859: questa esigenza si farà strada a poco a poco grazie anche all'impulso dato da questi nuovi Istituti. Come s'è già accennato queste schiere di giovani si sono inseriti nella realtà produttiva della città e del territorio, non solo in virtù della preparazione tecnica o del livello professionale, ma anche grazie al fatto d'aver ricevuto una formazione globale morale e religiosa e d'essere stati educati alle virtù civili e tutto ciò influiva nel modo stesso di intendere il lavoro e il modo di essere nella società.

L'attenzione ai problemi della formazione professionale dei giovani della città fu accompagnata, tanto nell'istituto di don Bosco che in quello del Piamarta, da una notevole attenzione ai problemi della terra, del mondo agricolo, dei giovani contadini. È il caso di ricordarlo, anche se don Bosco non se ne occupò in prima persona, mentre alcuni sacerdoti della società salesiana, come don Baratta, vi si dedicarono con grande impegno. Si sa che nel mondo cattolico v'era un atteggiamento critico nei confronti dell'ambiente cittadino, specialmente nelle grandi città, ritenuto luogo di degrado morale e di scristianizzazione, mentre si esaltavano la campagna e il mondo contadino perché fedele alla pratica religiosa, attaccato alla Chiesa, esempio di buoni costumi. Anche nel Movimento cattolico dell'Opera dei congressi, v'era una forte simpatia ruralistica, che si tradusse nell'appoggio alle rivendicazioni contadine per ottenere migliori contratti agrari, nella creazione di Casse rurali, nell'appoggio alla teoria economica neofisiocratica, che vedeva nel primato della terra e del lavoro agricolo un antidoto al fenomeno dell'urbanesimo e alle conseguenze negative del capitalismo industriale.

A Bergamo Elisabetta Cerioli fondò perfino una Congregazione religiosa, le suore della Sacra Famiglia, che aveva come finalità il lavoro della terra. A Remedello, vicino Brescia, un collaboratore del Piamarta, Giovanni Bonsignori, fondò una colonia agricola per la formazione di giovani agricoltori; una iniziativa analoga avviò a Parma il salesiano don Baratta, direttore dell'istituto S. Benedetto, autore di un volume intitolato *Di una nuova missione del clero dinanzi alla questione sociale* (1895). Don Baratta si ispirava alle teorie e alle pratiche neofisiocratiche di Stanislao Solari, il quale riteneva che la terra fosse anch'essa creatrice di ricchezza e che la proprietà della terra, a differenza di quanto dicevano i socialisti, era giustificata dal fatto che il prodotto della terra non era spontaneo, ma effetto del lavoro, dei capitali che vi si investono, della capacità di migliorare le colture con le conoscenze tecniche e l'istruzione agraria. Don Baratta – che ebbe il consenso di non pochi giovani attivi nel movimento cattolico, come Giuseppe Micheli, fondatore a Parma della *Giovane montagna*, profondo conoscitore dei problemi del mondo contadino e della montagna appenninica, futuro deputato del Partito Popolare – riteneva che il nuovo sistema avrebbe potuto risolvere il problema sociale (vedi nota bibliografica).

Accanto alla formazione professionale degli artigiani e degli operai della città don Baratta, Bonsignori, Piamarta, avvertivano dunque il bisogno di dare anche ai figli dei contadini una formazione morale e di addestrarli nelle tecniche per rinnovare le colture, aumentare il rendimento della terra, migliorare le condizioni di vita nelle campagne. Del resto tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, colonie agricole, cioè aziende agricole per giovani, furono create anche da don Orione: a Noto

(Siracusa), a Cassano Ionico, a Godiasco (Pavia), a Brigano Curone (Alessandria) e da don Guanella a Monte Mario (Roma) e al Pian di Spagna: la colonia agricola di Nuova Olonio presso Colico. Scopo di don Orione e don Guanella era quello di favorire la formazione professionale dei figli dei contadini, di ragazzi poveri, orfani o abbandonati, curandone anche la formazione religiosa e morale. Con le colonie aperte in Sicilia e in Calabria don Orione voleva mostrare la possibilità di rendere produttive terre apparentemente aride, ma soprattutto di invogliare i contadini a sottrarsi all'inerzia e alla sudditanza verso i padroni e i "caporali", cioè i mediatori di manodopera, favorendo il riscatto sociale delle popolazioni. Don Guanella creò la colonia agricola di Nuova Olonio per trarre da una esistenza puramente vegetativa o da una reclusione inumana giovani handicappati mentali e reinserirli nella vita sociale: una iniziativa dettata dalla carità, ma anche di elevato valore sociale e civile.

Ricordiamo da ultimo il settore dell'emigrazione, un fenomeno di straordinaria importanza nella storia d'Italia e dalle cifre impressionanti, se si tiene presente che ben 14 milioni di italiani espatriarono, soprattutto nelle due Americhe, dal 1876 al 1914. Nel disinteresse più completo dello Stato, furono la S. sede e le Congregazioni religiose, per molti decenni, a dare il maggior contributo all'assistenza agli emigranti. Se i Missionari Scalabriniani e le Missionarie del Sacro Cuore della Cabrini sono gli istituti più noti per l'assistenza agli emigrati nell'America del Nord, i Salesiani furono tra i primi ad occuparsene, specialmente nell'America latina: sin dal 1875, su invito di Pio IX, don Bosco – che dal 1865 era socio della Società di mutuo soccorso "Unione e benevolenza" costituita a Rosario da emigranti piemontesi – aveva mandato in Argentina i suoi primi dieci missionari guidati da don Giovanni Cagliero e poco dopo manderà un secondo gruppo guidato da don Francesco Bodrato per la Scuola di arti e mestieri di Buenos Ayres. Come s'è accennato, è proprio nel campo dell'emigrazione che le Congregazioni religiose hanno svolto una specie di supplenza al disinteresse dello Stato e delle istituzioni pubbliche ad occuparsi dei problemi legati a questo fenomeno; la creazione del Commissariato italiano per l'emigrazione, e la prima legge di tutela degli emigranti dallo sfruttamento degli organizzatori clandestini, si ebbero solo nel 1901 per l'azione di persuasione esercitata nell'opinione pubblica e sul governo, da Mons. Scalabrini, dall'Opera Bonomelli e dalle numerose Congregazioni religiose operanti in quel settore. In Argentina, fra il 1854 e il 1914 si diressero 68 Congregazioni, di cui 38 italiane; in Brasile, dal 1880 al 1920 si insediarono 87 Congregazioni di cui 36 italiane: 12 maschili e 24 femminili.

La presenza più numerosa in America latina fu proprio quella dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Quel che preme qui sottolineare è che l'impegno missionario e apostolico dei Salesiani e degli altri Istituti religiosi aveva un duplice aspetto; uno più propriamente apostolico religioso: la preservazione della fede e della pratica religiosa, la conservazione dei buoni costumi, più spesso la redenzione morale e spirituale dell'emigrante; un altro apostolico e insieme sociale e civile: ricreare fra le comunità emigrate quell'insieme di istituzioni sociali, culturali, ricreative, assistenziali, formative, della buona stampa che ruotavano in patria intorno agli oratori, alle parrocchie, alle organizzazioni parrocchiali e diocesane del movimento cattolico; promuovere fra gli emigranti le iniziative sociali nel campo del cooperativismo cattolico, del movimento sindacale e operaio, della scuola. I Salesiani si distinsero in modo par-

icolare nella promozione di queste iniziative. Mentre in patria era soprattutto il clero secolare a promuoverle, fra gli emigranti furono soprattutto le Congregazioni religiose a portare una sensibilità moderna ai problemi della scuola, della famiglia, dell'azienda agricola, della fabbrica, del credito, del sindacato e perfino del partito, promuovendo cooperative, meeting per la difesa della famiglia e della scuola cattolica, società di mutuo soccorso; i Salesiani vi portarono in particolare il loro dinamismo e la loro esperienza nel campo della scuola e della cultura. Le scuole di arti e mestieri aperte in Argentina ebbero una notevolissima importanza nel contesto dello sviluppo di quella nazione fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, ed è stato anche merito delle loro scuole, della stampa da essi promossa, della predicazione e dell'azione pastorale e sociale svolta da essi e dalle altre Congregazioni religiose se nella costruzione della nuova coscienza nazionale si è potuto mantenere un forte senso di identità delle comunità locali e un altrettanto forte legame con la madrepatria.

5. Varrà infine la pena di ricordare anche i più moderni Istituti religiosi, quelli della prima metà del Novecento, caratterizzati per lo più da esperienze a carattere locale promosse da vescovi, da sacerdoti e talvolta da iniziatori laici, uomini e donne; si tratta di istituti a servizio delle chiese locali e impegnati nella catechesi parrocchiale, nella guida e nell'assistenza alle associazioni cattoliche tradizionali, negli oratori domenicali, nella promozione di devozioni e pratiche spirituali (devozione al Sacro Cuore, adorazione riparatrice, ritiri spirituali), in opere di assistenza (ai sacerdoti inabili, alle domestiche, alle giovani lavoratrici). Ma non sono mancati Istituti che accanto a queste finalità hanno indirizzato la loro missione ad iniziative di carattere sociale analoghe a quelle delle Congregazioni religiose sorte nell'Ottocento e fra Ottocento e Novecento, come l'Opera di don Giovanni Calabria a Verona, i cui religiosi hanno affrontato alcuni dei più recenti problemi del mondo giovanile, come la tossicodipendenza e le varie forme di devianza.

Del resto il secolo XIX – apriamo qui una specie di parentesi che ci aiuta però a comprendere meglio il ruolo degli Istituti religiosi nella società di oggi – è stato caratterizzato anche da un forte dibattito sulla vita consacrata. Nell'Ottocento le nuove Congregazioni religiose avevano bene interpretato da una parte le esigenze pastorali e dall'altra i bisogni e le esigenze emergenti della società, e – come s'è visto – avevano trovato anche una forma di convivenza pratica (turbata certo da momenti di difficoltà e di veri scontri quando erano state coinvolte nella generale battaglia dello Stato liberale verso le Corporazioni religiose, come nel 1866), con lo Stato e con le istituzioni pubbliche, statali e soprattutto locali; ma forse anche per questo, e per una certa novità delle regole che ne erano alla base e le discostavano dai vecchi modelli di vita religiosa, non avevano trovato da parte della Chiesa un pieno riconoscimento della loro natura. Solo con la costituzione apostolica *Conditae a Christo* (1900) e con il codice di diritto canonico Pio-benedettino, promulgato nel 1915, avevano ottenuto il riconoscimento canonico dello *status* religioso che le inquadrava nel modello classico di vita religiosa.

Ma questo riconoscimento avveniva forse un po' in ritardo, mentre i cambiamenti delle condizioni culturali e sociali del Paese, la necessità di "inventare" nuove forme di presenza pastorale, di impegno religioso, di interventi nel "sociale", apri-

vano la strada ad esempio alla esperienza degli Istituti secolari (riconosciuti tuttavia canonicamente nella chiesa solo nel 1947 con la costituzione apostolica *Provida mater Ecclesia*) o a forme di vita apostolica nuove: ad esempio ad Istituti caratterizzati dai voti religiosi tradizionali, ma in abito laico e senza obbligo stretto di vita comune (una fusione dunque fra modello canonico di vita religiosa e istituto secolare). La vita religiosa è stata inoltre caratterizzata da una progressiva presa di coscienza della necessità di un profondo rinnovamento, specialmente da parte delle più numerose Congregazioni femminili, dove sono via via scomparse le vecchie distinzioni fra converse e professe, e di una più adeguata formazione culturale e teologica (di cui fu esempio sin dall'inizio degli anni '20 l'Apostolico istituto per religiose Maria Immacolata aperto dall'università cattolica come sezione della Facoltà di Magistero); cominciarono inoltre, ancor prima del Vaticano II, le prime forme di dialogo e di scambio di esperienze fra le varie Congregazioni religiose, maschili e femminili, e si costituirono via via delle vere e proprie forme di consultazioni permanenti e di federazioni fra i vari istituti che portarono alla realizzazione di importanti forme di collaborazione coordinata e di organismi nazionali e internazionali.

Con le trasformazioni sociali avvenute nel secondo dopoguerra e con il cambiamento della mentalità e delle abitudini di vita, con il rapido processo di secolarizzazione della società, le Congregazioni religiose hanno sperimentato le conseguenze di due fenomeni in apparenza opposti, ma in realtà correlati: da una parte la crisi delle vocazioni che ha ridotto la consistenza numerica di molti Istituti, ma ha pure favorito un reclutamento che ha accentuato la dimensione sovranazionale a taluni di loro prima sconosciuta e ha sottolineato il significato più radicale della evangelizzazione e del servizio ai bisogni spirituali e materiali dell'umanità. Per un altro verso ha fatto sì che gli Istituti religiosi, specialmente sulla base dei principi dettati dal decreto conciliare *Perfectae caritatis*, si impegnassero nella riflessione e nella riscoperta della propria identità e del proprio carisma, per adeguarlo, nello spirito dei fondatori, nel rispetto della vocazione originaria e della propria specificità al servizio della Chiesa (non più in uno stato di separatezza, ma accanto e in piena collaborazione con le chiese particolari, come ha insistito il sinodo dei vescovi del 1995 sulla Vita religiosa), alle necessità dell'evangelizzazione e dell'apostolato, alle esigenze e ai sempre nuovi bisogni della società. L'affermarsi dello stato sociale nel secondo dopoguerra in Italia e in molti Paesi europei non ha infatti per nulla diminuito il ruolo sociale e civile degli istituti religiosi e delle forme di volontariato. Anzi, il rischio di un passo indietro e di un ritorno alle antiche forme di individualismo liberista tende piuttosto ad accentuare questo ruolo anche nei paesi occidentali (mentre sono troppo note le spaventose condizioni dei paesi del Sud e del terzo mondo, perché se ne debba qui richiamare la triste realtà e l'impegno ch'esse richiedono anche agli Istituti religiosi, che, come i Salesiani, vi operano con spirito evangelico ed umanitario).

Le nuove emergenze, le nuove povertà, i nuovi mali che si sono aggiunti agli antichi bisogni hanno mutato le modalità di approccio e hanno reso necessaria una appropriata ed elevata formazione da parte di tutti gli Istituti religiosi che sono impegnati nel servizio alla società. Potremmo dire – riprendendo le espressioni usate all'inizio – che per l'evangelizzazione, per l'esercizio della carità operosa, per il servizio al prossimo, ogni giorno rappresenta una nuova sfida.

Nota bibliografica.

La storia degli Istituti religiosi moderni – come si accenna nel testo – è stata per lungo tempo studiata più nell’ambito dell’agiografia, della storia della spiritualità, dell’ordinamento canonico, cioè nell’ambito delle discipline storico-religiose, che nell’ambito della storia generale della società. Rispetto al passato qualcosa di nuovo si muove tuttavia ora nella coscienza degli storici, che guardano con più attenzione al ruolo che gli Istituti religiosi hanno svolto nel campo di quella che sinteticamente possiamo chiamare la storia sociale e la storia civile. Questa realtà è stata intuita acutamente da uno storico, per taluni aspetti discusso, ma certamente fra i più insigni studiosi della prima metà del Novecento, il quale in certi suoi tardi ricordi così scriveva: “Ricordo certe mie impressioni, per esempio, davanti a libri e riviste che parlavano di missionari, di santi dalla vita operosa, di uomini volti alla beneficenza, alla istruzione del popolo, all’assistenza agli infermi. Non avevo idea e nemmeno la hanno gli storici, tutti volti alla politica e alle rivoluzioni, alle guerre e al più alla società e alla cultura secolare, di un così vasto mondo di uomini e di opere. È vero, questi uomini operano sopra un materiale che trovasi al margine o fuori dalla storia, brulicante com’è di poveri e diseredati, di infelici, di razze inferiori ...” (veramente quando parla di un mondo brulicante di razze inferiori non possiamo sentirci in sintonia con il Volpe) “Ma essi, questi fondatori, questi missionari, come uomini, anzi incarnazione di alta umanità, come riflesso di una determinata civiltà cui essi si adeguano o magari si contrappongono ma da cui in ogni modo derivano e su cui operano, essi sono ben degni di storia, degni che se ne divulghi la conoscenza, che siano messi al loro posto da chi vuol caratterizzare quella civiltà” (G. VOLPE, *L’Italia che fu. Come un italiano la vide, sentì, amò*, Milano 1961, pp. 298-299).

In effetti la storiografia sulle Congregazioni religiose e sul loro contributo allo sviluppo della stessa società civile si è ora notevolmente arricchita. Per un panorama sintetico si veda il saggio e soprattutto la bibliografia contenuta in N. RAPONI, *Congregazioni religiose e movimento cattolico*, in *dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, a cura di F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Genova 1997, pp. 82-96 (quivi sono ricordati anche gli scritti di autori sopra citati, come Giorgio Rumi, Pietro Stella, Edoardo Bressan, Massimo Marcocchi, e di altri autori come Giancarlo Rocca, Luciano Pazzaglia, Fulvio De Giorgi, Pietro Borzomati, che a vario titolo si sono occupati di storia delle moderne Congregazioni religiose anche in rapporto alla società civile e alla cultura moderna).

In ambito salesiano recentissimo si possono ricordare qui gli Atti del 2° Convegno-Seminario di Storia dell’Opera salesiana (Roma 1-5 novembre 1995) pubblicati in F. MOTTO, *Insediamenti e iniziative salesiane dopo Don Bosco*. Saggi di storiografia (Istituto Storico Salesiano, Studi, 9). Roma, LAS 1996, 595 p. In corso di stampa sono gli Atti del Convegno su *Parma, Salesiani e Don Baratta*, tenutosi a Parma nell’aprile 1999; per il prossimo mese di novembre 2000 è previsto il 3° Convegno di Storia dell’Opera salesiana dal tema: “Significatività e portata sociale dell’Opera salesiana dal 1880 al 1922”.